

# GRANDE NOVITÀ Ora la cultura della diocesi è "in piazza", sul computer

Si chiama BeWeB, ossia "beni ecclesiastici in web": l'immenso patrimonio delle chiese italiane è alla portata di tutti. Ne parliamo con Maria Grazia Casali

Si chiama BeWeB, ossia beni ecclesiastici in web. È un'iniziativa promossa dalla Conferenza Episcopale Italiana e realizzata dall'Ufficio Nazionale per i Beni Culturali Ecclesiastici della Segreteria Generale della Cei. "Beni ecclesiastici in web" è la vetrina che rende visibile il lavoro di censimento sistematico del patrimonio storico e artistico, architettonico, archivistico e librario portato avanti dalle diocesi italiane e dagli istituti culturali ecclesiastici sui beni di loro proprietà. Le diocesi italiane sono quindi co-promotrici di BeWeB sia nella gestione e nell'aggiornamento degli inventari, come nell'attività redazionale prevista dalle funzionalità del portale. Beweb è stato presentato a Roma martedì 12 e mercoledì 13 maggio. Ne parliamo con Maria Grazia Casali, dell'Archivio Storico della diocesi di Lodi.

**Dottorssa Casali, cos'è BeWeB?**

«È il portale della Cei che pubblica in rete il patrimonio artistico e culturale della chiesa italiana».

**La finalità?**

«Con questo portale tutti possono avere ora accesso ai beni che la fede ha prodotto in secoli di storia in tutte le diocesi d'Italia. Basta un computer o uno smartphone».

**Immagine che la sua realizzazione non sia stata cosa facile.**

«Si tratta di un progetto immane,

sviluppato in dieci anni di attività, con la collaborazione di 2300 operatori culturali che hanno lavorato nelle diocesi. Un progetto che incrocia dati per oltre 5 milioni di beni, tra oggetti d'arte, chiese, libri, archivi e istituti culturali ecclesiastici. Un immenso serbatoio di informazioni interrogabili da più punti d'accesso, interoperabile con altri sistemi, come quello archivistico nazionale del ministero dei beni culturali che, per lo scambio dei dati, ha firmato una convenzione con l'Ufficio nazionale per i beni culturali della Cei».

**Quindi un lavoro corale.**

«Sì. E tutto ciò grazie a un notevole lavoro di rete, alla collaborazione nelle diocesi di personale qualificato come bibliotecari, storici dell'arte e archivisti che hanno descritto i beni secondo procedure condivise e in linea con gli standard internazionali». **BeWeB B costituirà un'opportunità ricca per storici e ricercatori, con la possibilità di avere informazioni centralizzate e collegate.**

«Certamente. Non dobbiamo però pensare solo a un'utenza di nicchia. Beweb è stato voluto per un pubblico ampio. Mette infatti al centro l'utente, anzi diversi tipi di utenti».

**Quali?**

«Dal turista in visita alla città che vuol conoscere la storia di una chiesa, allo studente che deve fare una ricerca bibliografica, ai cultori del-



IL NUOVO PORTALE. Sopra, come appare BeWeB nella parte dedicata alla cattedrale di Lodi. Sotto, Maria Grazia Casali dell'Archivio Storico diocesano



l'arte, fino agli storici che possono esplorare gli archivi seduti davanti al computer di casa. Anche la pastorale ne può usufruire, con un percorso catechistico sui luoghi ed espressioni di culto, per esempio. È pensato anche per chi, banalmente, ha bisogno del numero di telefono di una biblioteca, o per il navigatore web curioso, catturato dalla straordinarietà delle immagini di un patrimonio che tutto il mondo ci invidia».

**E questo è bello...**

«Il pensiero informatore di questo progetto è rendere accessibile a tutti, esperti e non, il patrimonio conservato, perché la cultura è un bene comune e perché le opere della chiesa esprimono la bellezza della fede secondo l'arte. Il che ha un significato ecclesiale, ma anche antropologico forte. L'ingegno può essere letto come una delle tante manifestazioni del divino. Anche da chi non crede».

quasi 100.000 uomini oltre agli innumerevoli ammalati e di più non era possibile fare. E poi che vale entrare in Gorizia? Subito dopo si trovano altre linee fortificate. La presente guerra non può finire che per esaurimento di uomini e di mezzi e l'Austria è più vicina di noi ad arrivarci. È spaventoso, ma è così».

Questo è quanto scriveva il maresciallo Cadorna nel dicembre del 1915. Ed eravamo solo al dicembre del 1915! Ma cosa provavano i soldati, i piccoli soldatini arrivati dalle campagne di tutta l'Italia, con i loro dialetti, con i rosari nelle tasche, seguiti dalle preghiere delle madri e delle spose? Per la prima volta nella storia, osservano i sociologi e gli storici, l'esperienza della guerra e dei combattimenti non rimase limitata ai momenti infernali delle battaglie. Su tutta la linea del fronte lo scontro col nemico fu continuo, causa la vicinanza delle trincee avanzate con i tiratori scelti, i lanci di bombe, i pattugliamenti notturni. Anche nei mesi invernali, quando le grandi operazioni erano rallentate, la vita di trincea, sotto il livello del terreno, al freddo, alle intemperie e con l'incombente pericolo di attacchi nemici, era un incubo prolungato, forse peggiore del momento drammatico ma breve dell'assalto. Conseguenza di quanto sopra, è sempre più frequenti tentativi di rallentare le attività belliche, di «imboscarsi», di procurarsi da sé ferite «intelligenti» per farsi allontanare per il maggior tempo possibile dal fronte, di disertare. Per capire tutte queste cose e non lasciarci facilmente scandalizzare occorre riflettere sul fatto che la Grande Guerra cambiò non solo la durata e l'estensione

**Una grande iniziativa, dunque. Ma come è nato tutto questo?**

«Il progetto ha avuto origine dalla necessità, per la chiesa, di mappare e censire i propri beni. Un patrimonio senza eguali per il valore artistico, storico e devozionale che esprime. Sono stati così prodotti nel tempo l'inventario dei beni storici e artistici, il censimento dei beni architettonici, gli inventari degli archivi, il catalogo delle biblioteche, l'anagrafe degli istituti culturali. Tutto ciò in ottemperanza dell'intesa, firmata tra Stato e Chiesa dieci anni fa».

**Un lavoro considerevole.**

«Un lavoro impegnativo, finora unico nel suo genere in Italia, che ha richiesto una grande organizzazione a Roma, da parte dell'Ufficio nazionale per i beni ecclesiastici. E anche un'attività condivisa dagli uffici delle diocesi che hanno aderito e creduto al progetto, come per esempio il nostro archivio storico».

**Se anche la diocesi di Lodi ha partecipato al progetto, potremo vedere allora anche i beni conservati nel nostro territorio?**

«Sicuramente. Al momento non tutti perché il progetto nazionale non è concluso, ma in divenire. Questo è solo l'inizio».

**Cosa manca?**

«Occorre implementare ancora molte banche dati, revisionarne altre, attivarne altre ancora».

**Per gli archivi, ad esempio...**

«Per quanto riguarda gli archivi, che è il settore di cui mi occupo e che meglio conosco, abbiamo già pubblicato molti dati. Ma resta da fare parecchio lavoro, trattandosi di inventari informatizzati e sottoposti a

regole descrittive molto accurate, con rimandi per esempio agli authority file, cioè alle intestazioni controllate dei nomi di persone, famiglie ed enti citati nei documenti storici».

**Da quanto tempo ci state lavorando?**

«L'archivio storico diocesano di Lodi ha aderito al progetto di descrizione fin dal 2005, il che ha comportato da parte della diocesi un investimento importante in risorse economiche e professionali».

**E il riscontro c'è stato?**

«Sì. È stata una scelta che ha premiato con un incremento della circolarità culturale, per l'attenzione sempre più crescente, anche da parte delle scuole, agli archivi del nostro territorio che ora acquisteranno maggiore visibilità, e anche per la richiesta a noi rivolta dall'Ufficio nazionale della Cei di collaborazione fattiva al progetto».

**Quindi c'è anche un intervento lodigiano in questo lavoro?**

«Alcune pagine del portale sono state redatte da noi archiviste di Lodi, ed è stata richiesta la nostra disponibilità a far parte del gruppo di confronto sugli archivi, un tavolo di lavoro nazionale costituito da archivisti di alcune diocesi italiane. Tra cui appunto Lodi».

**Non ci resta che veder il portale, dunque.**

«Assolutamente! È più facile navigarlo che descriverlo. Il portale permette l'accesso ai dati da più prospettive».

**Come posso navigare al suo interno?**

«La ricerca può avvenire per bene conservato, persona, o ente, e anche tramite una timeline che esplora i beni per cronologia. È pensato in modo che la consultazione possa essere plurima, i dati sono cioè visualizzati con le sue correlazioni significative. Se cerco una scultura, il portale mi permette l'accesso alle informazioni di contesto, come il luogo che la conserva, l'artista che l'ha eseguita, la bibliografia di riferimento, le fonti archivistiche e altre informazioni importanti. E non è tutto».

**Perché?**

«Il portale presenta alcuni temi e percorsi interessanti - come l'evoluzione del battistero nella storia -, pubblica il calendario dei principali eventi nazionali e mette a disposizione un utile glossario dei 470 termini specifici usati nelle banche dati. Parole come acquamanile, sinodo o incunabolo d'ora in poi non saranno più parole oscure».

**L'indirizzo del portale Beweb?**

«beweb.chiesacattolica.it».

F.P.

## DALLA PRIMA PAGINA

### Il bimbo ebreo e i soldatini del 24 maggio

un altro, sinora sconosciuto, signor Zapiski. Frequentando la sua casa, un appartamento povero e disadorno, più simile a una tana, si accorse che il maestro vi custodiva una immensa raccolta di libri, tutti dedicati alla guerra, alla Grande Guerra. «Perché? perché ho fatto la guerra e mi sforzo di capirla!». Il bambino rimase sconcertato dal fatto che il signor Zapiski disse «perché» pronunciandolo in tedesco (e in Yiddish) «warum?» Saltò fuori che il signor Zapiski era stato un tempo un brillante studente di storia all'università di Vienna, in seguito aveva combattuto con suo padre nell'esercito austriaco, quello di Francesco Giuseppe, e durante la guerra aveva perso una gamba e aveva respirato i gas velenosi. Talvolta, discutendo con il suo allievo, non mancava di contestare le sue certezze di giovane americano sulla storia, sulla guerra e sugli uomini, urlando «Warum? Perché?». Per farla breve, dopo qualche anno, alla fine degli anni Trenta, il bambino era ormai diventato un giovanotto, si seppe della decisione del signor Zapiski di tornare a Vienna, nonostante quella città non fosse certo il posto ideale per un ebreo. «Ritorna alla storia, cui ha voltato le spalle» spiegò con disappunto

il padre al giovane. «Perché? Ritorno al dentro di me che ho lasciato durante la guerra» disse il signor Zapiski e se ne andò. Di lui, scomparso nel mattatoio nazista, rimasero una montagna di libri sulla Grande Guerra, la melodia sacra e la domanda ossessiva «Warum? Perché?».

Noi non abbiamo conosciuto nessun signor Zapiski che ci urli nelle orecchie «Perché?» ma io credo che all'approssimarsi, ogni anno, della ricorrenza del 4 Novembre, questa è una domanda che non solo possiamo ma dobbiamo porci.

\*\*\*

Mi capita talvolta, girando per l'Appennino ligure, di fermarmi per una brevissima sosta, magari soltanto per dissetarmi a qualche fontana, in certi piccoli paesi immersi in grandi boschi di castagni. Sono paesini quasi abbandonati, vi sono rimasti pochi vecchi tanto che mi viene da pensare come potevano essere una volta, quale vita ci potesse essere.

Eppure, quasi sempre, ecco, è frequente scorgere, in mezzo a una piazzetta silenziosa oppure su un muro sbrecciato del cimitero, un cippo o una lapide un po' sbiadita con un elenco di nomi e una frase solitamente inneggiante al valore e al sacrificio per la Patria: sono i caduti che la piccola comunità, ora quasi scomparsa, ha sofferto nel conflitto 1915-1918. E non posso reprimere dentro di me il pensiero di quale terribile esperienza fu per questi poveri figli di un'Italia contadina, oggi così lontana da noi, la Grande Guerra.

\*\*\*

«Nell'ultima offensiva, che ha durato circa cinquanta giorni, si sono perduti

del combattimento ma anche l'intensità e il rapporto fra gli uomini e le armi.

L'avvento delle macchine e della tecnologia rivelò una cosa mai accaduta: di fronte a un apparato tecnico predominante appariva evidente l'inferiorità degli uomini, dell'uomo, rispetto alla macchina.

Riflettete, pensate al nostro piccolo fante, quasi sempre un contadino che in vita sua non era mai andato poco oltre il paese, ignaro del dove, del come e del perché di tutta questa carneficina, «ficcato nelle buche e nel fango, roso dai pidocchi, gettato all'assalto contro altre buche fangose e altri uomini pidocchiosi, egli si trovò di fronte - scrive Curzio Malaparte - a una cosa inimmaginabile, terribile e inafferrabile, a una macchina fatta di formule, di filo di ferro, di canne rigate, di chimica, di balistica, si trovò a cozzare in un muro di acciaio, di calcoli e di scienza, invisibili e onnipresenti, contro cui nulla poteva la sua povera massa urlante, bestemmianti e piangente, fatta solo di carne di ossa e di qualità umane».

Da qualche parte ho letto che durante l'offensiva che sfociò nella disfatta di Caporetto, i nostri soldati, attestati sulle alture, vennero sorpresi dagli attacchi, provenienti dal basso, dei tedeschi e degli austriaci, i quali usarono per la prima volta i gas asfissianti: ebbene, narra un ufficiale tedesco, che trovarono i nostri soldati stretti, accanto ai propri ufficiali, con le armi in pugno, con i volti sereni, quasi non si fossero accorti della morte che li stava sorprendendo. Ci furono atti di grande valore su tutti i fronti da tutte le parti, ancor più grande eroismo fu il resistere giorno per giorno, fu la lunga interminabile sop-

portazione.

Al termine del conflitto l'Italia contava 600.000 morti, centinaia di migliaia di feriti, di mutilati, di alienati a cui è doveroso aggiungere oltre mezzo milione di morti per l'epidemia di spagnola: un prezzo enorme, spaventoso, era stato pagato per recuperare le «terre irredente», Trento e Trieste, cui vanno aggiunti in sovrappiù Bolzano e l'Alto Adige (o Sud Tirolo, dal punto di vista degli austriaci), che venivano acquisiti per via della questione dello «spartiacque alpino», aprendo una nuova ferita che solo nel secondo dopo guerra, a fatica, De Gasperi prese a ricucire.

Ma noi torniamo a chiederci: tutti questi morti, tutta questa sofferenza, questa «inutile strage» come la definì Papa Benedetto XV, potevano essere evitati? Sicuramente sì ma riconosco che lo spazio di un semplice scritto non può certo bastare, forse neppure l'enorme biblioteca bellica del famoso «maestro di tropi». E poi, oggi, dopo un secolo esatto, quello che importa è cosa ci resta.

Poco sopra scrivevo che oggi non c'è più nessun signor Zapiski che ci urli con i polmoni rovinati dai gas «Warum? Perché?» ma mi sbagliaio. In tutte le nostre città, in tutti i nostri piccoli paesi ci sono le lapidi con gli elenchi dei nomi dei caduti: lasciamo perdere le frasi retoriche che li decorano ma proviamo a leggere lentamente questi nomi, uno per uno, sicuramente sentiremo dentro di noi, silenziosamente, delicatamente insinuarsi una domanda, alla quale ciascuno di noi, con il cuore e con le opere, è chiamato a dare una risposta: «Perché?».

Agostino Corrà